

**L'Intervista****Ilvo Diamanti**

Il sociologo  
analizza  
per la  
Fondazione  
Agnelli  
il fenomeno  
Lega e  
un pezzo  
d'Italia in  
preda a spinte  
centrifughe  
«Il nodo è  
una vera  
autonomia»

## «In questo Nordest convivono più nordest»

TORINO. Ad Ilvo Diamanti, sociologo, va certamente ascritto il merito di essere stato uno dei primi «palombari» ad immergersi nelle acque oscure del Nordest ed a scandagliarne il fondale. E negli ultimi anni, la sua produzione saggistica e divulgativa lo ha portato ad assumere un ruolo di primo piano nell'analisi del fenomeno. Fenomeno nuovamente all'attenzione della Fondazione Agnelli che, a compendio di analoghi lavori sulle Regioni (dall'Emilia-Romagna alla Campania, Basilicata e Calabria) ha organizzato ieri un seminario, di cui Diamanti è stato il principale relatore, dal titolo emblematico: «Il Nordest come processo e come progetto». Emblematico, suggerisce Diamanti, quasi ad offrire uno spunto di colore (ma non solo), «come il fatto che molti inviati delle testate giornalistiche del Nordest debbano venire a Torino per ascoltare tesi sociopolitiche di cui non sono solo spettatori. Il che, ad di là di ogni stereotipo, ci rimanda ad uno degli interrogativi che assillano un Nordest dai molti nordest: un deficit di identità».

Prima di entrare nel cuore dell'argomento, le citiamo la frase del sindaco di Venezia Massimo Cacciari sull'autonomia del Veneto, decodificata come «serbatoio della politica demagogica ed autoritaria della Lega: «oggi per un terzo, domani per la metà...». Un sottofondo prelettorale venato di preoccupazioni che per alcuni versi ritornano nella sua ricerca...

«Certo non è casuale che vi sia uno stretto rapporto tra spinte e contropunte di autonomia e domande che la ricerca focalizza con la dimensione sociale e politica acquisita dalla Lega. Traduzione solare: il Carroccio ha intercettato gran parte delle tensioni verso lo Stato e, particolare non secondario, verso il Nordovest, e nei confronti del quadro internazionale (domanda di integrazione), qualificandosi come unica forza politica in grado di un'identità ed un'integrazione fortemente territoriale. Come vi sia riuscito è noto: parole d'ordine, slogan e definizioni localistiche di grande effetto e di grande trascinamento emotivo. Ovviamente, la Lega ha funzionato in un'ottica oppositiva, mai positiva. Ma il suo spazio, ed è un fattore che Cacciari ha perfettamente interpretato, è assolutamente proporzionale al vuoto politico, complice anche il dissolvimento della Dc come forza di governo ed espressione di potere locale. Spazi che automaticamente vengono riorganizzati e rimodellati attraverso la capacità del Carroccio di essere presente sul territorio. Ma il dato fondamentale è che la Lega si è mossa in totale assenza di gravità ed ha avuto gioco facile perché priva di interlocutori e concorrenti».

Ma, sulle sue preoccupazioni...

«Una realtà che genera aspettative tanto forti, tanto focalizzate, nel momento in cui non trova chi le sa tradurre sul piano istituzionale interno, può produrre ricadute micidiali. Le mie preoccupazioni sono queste: vedere in parallelo crescere e svilupparsi forti aspettative, forti domande, forti identità e, dall'altra parte, constatare la difficoltà a concretizzare formule politiche istituzionali per trattenerle».

Nei suoi precedenti lavori ha abituato i suoi lettori a sintesi secche, quasi giornalistiche per capire il fenomeno del Nordest. Stavolta che titolo emerge dalla sua ricerca?

«Nordest uno e trino. Uno in quanto rappresentato dal punto di vista dell'identità come marchio visibile e di successo e come elemento di distinzione all'esterno; trino perché possiede tre modi di essere reinterpretato sul piano istituzionale: 1) l'idea della macroregione che coincide in larga misura con il Veneto e parte del Friuli; 2) un modello concepito eminentemente come un sistema di relazioni che riguarda Trentino e Trieste, già dotati di autonomia; 3) una situazione intermedia in cui l'idea territoriale si alimenta di un progetto che sta a cavallo tra federalismo e centralismo per diventare una sorta di decentramento politico amministrativo. Ed «uno e trino» per sottolineare anche il fatto che il passaggio dal livello dell'identità al progetto istituzionale non è automatico».

Dalle interviste a leader politici e imprenditori emerge un Nordest a vocazione internazionale di stampo preresortimentale e preunitario, i cui interlocutori sono la Germania, l'Austria, la Slovenia e solo parte della Lombardia. Che conclusione politica ne dobbiamo trarre?

«Credo che la storia abbia resistenze forti e depositi consistenti; ma credo pure che la storia non si ferma. Ed allora occorre sottolineare come questa proiezione internazionale sia dettata da ragioni molto solide e di carattere geografico e di mercato, come pure di integrazione internazionale. Il Veneto per la sua struttura, la sua posizione, per quello che avviene all'esterno si ritrova ad avere una felice convergenza e coincidenza tra le sue spinte. Di qui, il problema numero uno: inserire le spinte centrifughe in un quadro di riorganizzazione interna».

Lei afferma che in generale dietro l'idea del Nordest si riconoscono due diversi orientamenti interpretativi, due diverse concezioni: c'è un Nordest inteso come progetto e come processo ed uno come sistema di relazioni centrato sui comuni interessi. Quale dei due potrebbe diventare funzionale all'idea di secessione?

«Secondo me entrambe le soluzioni elidono il secessionismo. Sia che si vada all'integrazione, sia che vada all'autonomia, separatismo o secessionismo sono un falso problema dietro cui si cela il vero nodo gordiano del Veneto: l'autonomia».

Ciò servirebbe a tagliare l'erba sotto i piedi alla Lega?

«Non mi va di riparlare della Lega a scapito della mia ricerca. Aggiungo solo che lo spauracchio del separatismo, per come è usato ed evocato dagli elettori e dai cittadini, ma anche per il modo in cui viene gestito da Bossi, mi appare oggi come un'ombra che si affaccia quando altri progetti stentano a conquistarsi spazi ed ad avere soggetti in grado di gestirli».

Nella ricerca, le interviste agli esponenti politici sono contrassegnate da un'aperta intolleranza verso il potere centrale, sintetizzabile in una frase di un leader politico, secondo il quale «con una burocrazia terribile, non ci risulta chiaro neppure il ruolo dei dipendenti pubblici». Non le sembra che questo sia un pretesto per mascherare un vuoto di autorevolezza politica?

«La questione del sistema di potere esiste ed ha una doppia valenza: da una parte, perdura l'esigenza di rappresentarsi all'esterno, dall'altra di riorganizzarsi all'esterno. Credo che le due cose debbano e possano essere affrontate contestualmente. E paradossalmente credo che la critica alla politica e al sistema pubblico sottenda la domanda di migliore politica e di migliore qualità di vita. Così come sottende l'idea di un'entità - il Nordest - che esiste davvero e che produce ricadute polemiche verso l'esterno. Dalla differente ed evidente velocità tra l'economia locale e risposte dello Stato si forma il vuoto o carenza politica nel quale si coagula l'insieme di tutti gli umori che noi verifichiamo. Ed è uno spazio che si dilata tanto più quanto meno esiste un sistema politico-sociale in grado di integrarlo».

Però, quando si tratta di delineare l'entità politica al Nordest, la maggioranza degli esponenti politici veneti elude la prospettiva di una macroregione, come se l'autonomia di Friuli e Trentino fosse un elemento di disagio...

«Le resistenze del passato sono concrete. Ma tutto ciò ci spiega l'esistenza di un'area che ha bisogno di specificarsi. La cosa che va ribadita è che l'essenza del Nordest è contraria a quella del Nordovest. Quindi, distanza non solo da Roma, ma anche da Torino, da grande industria. E in secondo luogo, significa sottolineare come a questi problemi si dà anche una risposta superando gli attuali schemi, mentali ed istituzionali. E non è un caso se il Nordest non ha le sue Fondazioni a rappresentarlo...»

Michele Ruggiero